

Notam

“Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?” (Gb 5,1)

- Milano, 1 Dicembre 2003 - s. Eligio - Anno XI° - n. 209 -

1	QUILOMBOS: IL FANGO E UN FURGONE	F. Colombo
2	AGLI INTELLETTUALI ARABI E MUSULMANI	F. Adly
3	LE PICCOLE RIVISTE: CONVEGNO 2	E. Morresi
	<i>Lavori in corso</i>	g.c.
4	IL GENERALE RUINI SALE A CAVALLO	
5	A GINEVRA ANCORA UNA SPERANZA	
	<i>Andar per mostre</i>	
5	DA MAZZOTTA: KANDINSKY E GLI ALTRI	c.v.p.
	<i>Segni di speranza</i>	u.b.
6	SAPETE COME DOVETE IMITARCI	
6	NON C'È PIÙ NÉ GIUDEO NÉ GRECO	
	<i>Schede per leggere</i>	
7	I LIBRI - LE RIVISTE	m.c. - g.c.
	<i>La buca della posta</i>	
8	USCIRE DALLA FOLLA	E. Peyretti
8	<i>La cartella dei pretesti</i>	
9	<i>Appuntamenti</i>	

QUILOMBOS: IL FANGO E UN FURGONE

Fango, pioggia e ancora fango, rosso e scivoloso.

Il pullman che ci porta al villaggio dei Quilombos, nella foresta tropicale brasiliana, deve fermarsi per non correre il rischio di impantanarsi in questo torrente melmoso. Proseguiamo a piedi sulla strada sterrata: non sapevo quanto pesasse il fango sotto alle scarpe e quanto poco riparassero dalla pioggia i nostri ombrellini pieghevoli!

Scopro questa dimensione della foresta tropicale ben diversa da quella reclamizzata dai depliant turistici. Un altissimo grado di umidità, dovuto anche a queste frequenti piogge primaverili determina lo stupefacente rigoglio della natura: tutto è grande, sovrabbondante, straripante, i fiori sono grandi come cespugli, i cespugli grandi come alberi e gli alberi come case. I rami degli alberi si intersecano e si contendono ogni pezzetto di cielo ma restano ancorati alla terra da enormi radici pensili. E l'uomo? Come vive l'uomo in questa sovrabbondanza di natura?

Sono curiosa di conoscere questa piccola comunità di Quilombos, aiutata e sorretta con vari interventi dal p. Giorgio Callegari che vive in Brasile da 40 anni per aiutare gli ultimi degli ultimi, senza alcuna pretesa di evangelizzazione.

Ci viene incontro una donna anziana, un po' disfatta che sorride con una bocca sdentata insieme ad un giovane prestante, elegante che indossa una giacca a vento firmata. Entrambi ci accolgono con il tipico saluto brasiliano che oramai ho imparato a apprezzare: è un allargare le braccia e circondare tutto il corpo, sottolineando il gesto con una affettuosa pressione della mano sulla schiena dell'ospite: è un gesto sincero, non formale ed esprime molto bene l'esuberanza emotiva che caratterizza il popolo brasiliano, manifesta l'autentico desiderio di vicinanza e di familiarità. La nostra stretta di mano stabilisce inevitabilmente una distanza, pone un limite alla confidenza mentre il loro abbraccio elimina ogni barriera e ti fa sentire tra amici.

E questi sono i meno espansivi di tutti i brasiliani perchè il loro abbraccio dura meno di un minuto! Sono discendenti degli antichi schiavi neri che per sfuggire ai *fazenderos* hanno dovuto nascondersi nella foresta e per molti anni evitare i contatti con la "civiltà" dei coloni. Ora non sono più schiavi, vivono del loro lavoro di produttori di banane, non hanno più

le capanne di paglia ma piccole casette costruite con legni e mattoni di fango (che quando piove si sciogliono e lasciano molti interstizi tra loro!). Ora non ci sono più i coloni ma ci sono le multinazionali che comprano le loro banane pagando pochi centesimi al produttore, non ci sono più i *fazenderos* che dispongono della vita e della morte dei loro schiavi, ma c'è un governo che regge centinaia di milioni di abitanti e ha bisogno di produrre energia e queste zone così ricche di acque sono una risorsa che non costa nulla: basta costruire una diga, sommergere centinaia di ettari di foresta e il gioco è fatto. I Quilombos sono una minoranza risibile di fronte ai grandi problemi del paese. Le loro tradizioni, la loro identità minoritaria (poche centinaia di persone suddivise in sei villaggi) hanno poca importanza di fronte alle esigenze di un paese in grande espansione demografica e industriale.

Ma i Quilombos non vogliono andarsene di lì, non vogliono finire in qualche favela di periferie urbane, non vogliono vedere i loro giovani stritolati tra le maglie della violenza e della delinquenza suburbana.

Con l'aiuto di p. Giorgio due di loro hanno potuto proseguire gli studi oltre le elementari, uno è già laureato e uno ha un diploma superiore e nella loro casa di fango, ci mostrano con orgoglio una stanzetta dove hanno allestito una "biblioteca" e una televisione con tanto di video registratore.

Ci spiegano che la loro comunità crede ancora nei valori della famiglia, nel rispetto degli anziani e nelle regole di una convivenza solidale; tra loro non c'è violenza né delinquenza, e i giovani vogliono rimanere dove sono, non aspirano ad una vita diversa. Però vogliono lavorare la loro terra e vendere le loro banane, essere collegati col resto del paese da una strada decente e dal telefono. Vogliono che i loro figli possano proseguire le scuole almeno fino alla terza media senza dover fare 3 km. a piedi nel fango e 40 km. in pullman ogni giorno.

Purtroppo invece le amministrazioni locali si propongono di scoraggiare la loro permanenza nella foresta e per questo hanno tagliato inspiegabilmente il telefono e sono sorde ad ogni altra richiesta di intervento migliorativo.

Ma i Quilombos non si arrendono: fiduciosi nel nuovo governo Lula hanno presentato al Ministero delle Politiche Sociali un progetto per la lavorazione e la commercializzazione delle banane, ma sanno che i tempi di attesa saranno lunghi, quindi chiedono agli amici italiani di p. Giorgio un aiuto concreto per comprare fin da ora un furgone a trazione 4x4 (che non resti impantanato nel fango...) per recarsi direttamente a consegnare le banane ai centri di raccolta senza dover sottostare allo strozzinaggio dei mediatori.

Confesso che non mi aspettavo una richiesta così diretta: stavo ancora guardandomi in giro, sconvolta dalla povertà della casa, dalla precarietà delle strutture murarie, dallo squallore dell'arredamento e dalla sporcizia in cui sguazzavano i bambini a piedi nudi, stavo rimuginando sulla risposta data dalla nostra guida, che nella foresta "quando è bello si prende il sole, quando piove si prende la pioggia".

Stavo pensando a tutto questo, facendo ben attenzione a dove mettevo i piedi per non scivolare nello sterco di gallina o nel fango (che era anche dentro casa non essendoci pavimenti) e mi chiedevo "ma cosa ho a che fare io con questa gente, così diversa e così lontana da me? Perché sono venuta qui ad assistere a questo spettacolo degradante? Che senso ha vedere la povertà e poi tornare nella ricchezza, arrivederci e grazie? Ed ecco che mi giunge all'orecchio questa richiesta esplicita chiara, semplice e concreta che mi chiama in causa direttamente e risponde a tutti i miei interrogativi. Tutto acquista una luce diversa, questa gente mi sta chiedendo di mettermi dalla sua parte, non mi considera estranea ma parte in causa della sua evoluzione e io non mi sento più spettatore ma sento di avere un ruolo nel loro progetto. Sono qui per ascoltare la loro richiesta e riportarla al mondo del benessere, per far sapere che c'è gente che per vivere, quando piove, trasporta i caschi di banane di 25 kg. sulla testa se io non riesco a procurare un mezzo più confortevole.

10000 Euro costa un furgone e io penso che in un anno potrei rinunciare a molte centinaia di euro di spese superflue e forse altri potrebbero desiderare di fare altrettanto per un bisogno così concreto e circostanziato. Questo è turismo solidale.

Franca Colombo

AGLI INTELLETTUALI ARABI E MUSULMANI

Un appello di Farid Adly()*

Ora basta.

Ogni nostro ulteriore silenzio è complice.

Noi intellettuali arabi e musulmani, presenti in Italia ed in Europa, non possiamo più esimerci dal prendere una posizione chiara ed esplicita di rifiuto del terrorismo. Non ci sentiamo affatto messi sul banco degli accusati, ma non possiamo lo stesso sottrarci al nostro

ruolo. Dopo gli attentati che hanno falciato vite umane, di persone innocenti, non possiamo continuare a tergiversare sulle colpe del colonialismo occidentale e sulla potenza dell'impero americano. Leggiamo su molta stampa araba analisi su un diabolico complotto ordito contro l'islam e dibattiti sull'appassionato e nello stesso tempo futile tema: a chi giova? Questo è un lusso che si possono permettere soltanto coloro che hanno tempo da perdere. Il cancro del terrorismo colpisce prima di tutto le nostre società d'origine, avviluppandole in un futuro oscurantista. Urge invece una chiarezza nel nostro campo. Ora. Non è una resa a forze esterne, ma una difesa del bene più prezioso che possediamo: la vita ed il futuro di uomini e donne. Di ogni luogo, credo, religione e nazione. Agli appelli ed alle azioni di chi chiama alla guerra tra civiltà, dobbiamo contrapporre la fede nel dialogo e nella costruzione di ponti. Continuare a lamentarsi soltanto delle colpe, passate e presenti, dell'occidente alimenta il senso di frustrazione che gli arabi vivono ancora, a quasi mezzo secolo dall'indipendenza politica. Se abbiamo da recriminare, lo dobbiamo fare nei confronti delle nostre classi dirigenti che hanno fallito il loro compito e hanno fatto prevalere interessi personali e di casta rispetto a quelli generali e pubblici. Soltanto un riscatto basato sulla razionalità e sull'affermazione della tolleranza, potrà condurre i popoli arabi e musulmani fuori dal pantano del terrorismo e dall'arretratezza. Non possiamo ripetere l'errore compiuto nei confronti del popolo algerino, lasciato solo tra l'incudine del terrorismo ed il martello del potere dei militari corrotti. Ciascuno, nel suo ambito, deve agire coerentemente con i valori che esprime. Ridurci a osservatori silenziosi del collasso, a vista d'occhio, di ogni valore della nostra civiltà, è una resa a chi vuole strumentalizzare l'Islam e la tradizione araba, rinnegando il richiamo alla pace ed alla fraternità lanciati quattordici secoli fa dal profeta Mohammed. Non lasciamo in mano a dei pazzi sanguinari l'eredità di quattordici secoli di civiltà arabo-islamica. Diamo un esempio di opposizione chiara e coraggiosa, per non lasciare una moltitudine di giovani in preda al sopprimente pensiero della pura e stupida violenza.

Farid Adly

(*) Farid Adly è un autorevole giornalista e prestigioso militante per i diritti umani direttore di "Anbamed, notizie dal Mediterraneo" (per contatti: farid.adly@tiscali.it). Questo intervento è stato diffuso in occasione della recente giornata del dialogo cristiano-islamico; un appello -come scrive l'autore- "per l'assunzione di responsabilità da parte di noi intellettuali arabi in Italia e in Europa. Costruiamo ponti, non muri".

Ringraziamo Bruno Segre che ce lo ha cortesemente trasmesso (Ndr).

LE PICCOLE RIVISTE: CONVEGNO 2

“Quale Europa: vecchia o nuova?”. Sotto quest’insegna si sono ritrovate le “piccole riviste” che a Erba, nell’autunno del 2002, avevano inaugurato la buona abitudine di ritrovarsi a parlare dei problemi di comune interesse, e soprattutto del modo di coniugare la morale del rispetto, della condivisione e della pace, che sta alla base della loro ispirazione, con situazioni nazionali e internazionali che sembrano destinare all’irrelevanza i loro sforzi e la loro stessa esistenza.

L’incontro di quest’anno si è svolto a Rho, nel popoloso “hinterland” milanese, dal 21 al 23 novembre, sotto le volte solenni del gran seminario degli Oblati di San Carlo, un’architettura testimone d’una Chiesa cattolica d’altri tempi: grave, ricca e intimidatrice dei suoi nemici – tanti o pochi che fossero... Hanno aiutato a riflettere due relazioni introduttive: la prima di Luca M. Negro, segretario per le comunicazioni del KEK (Consiglio europeo delle Chiese), con sede a Ginevra, che ha disegnato la complessa geografia degli enti che, ad ogni livello, intrecciandosi e purtroppo anche sovrapponendosi, rappresentano interessi di Chiesa dentro la “nuova Europa”, quella di Bruxelles ma anche quella di Strasburgo e di Ginevra; la seconda di Alberto Lepori, giurista ed ex membro del Consiglio di Stato (giunta regionale) del Canton Ticino, sui lavori della Convenzione e sul progetto di Costituzione per l’ “Europa dei venticinque” a contare dal 1. maggio 2004. Dentro questa cornice, la voce di due minoranze: Bruno Segre per gli Ebrei, Abdallah Kabakebbji e Mostafa El Ayoubi per i Musulmani.

Immigrato di seconda generazione, Abdallah Kabakebbji ha da poco lasciato la carica di presidente dei Giovani musulmani d’Italia. Nato in Siria ma cresciuto a Milano, ha descritto la scuola come “la casa-madre dell’integrazione” ma ha illustrato il suo disagio di cittadino italiano solo virtuale, perché il passaporto gli è stato negato con motivazioni speciose. For-

tissimi problemi di identità hanno i ragazzi come lui, a cominciare dai rapporti con l'ambiente familiare, rimasto legato a modelli ormai estranei all'identità delle generazioni cresciute tra noi. Non è necessario tagliare le radici – dice – perché le cose essenziali, per un musulmano, non sono molte e sono compatibili con molti modelli di società: essenzialità e pluralità possono andare d'accordo. Abdallah esemplifica: la "sharià" – ossia la legge musulmana – non è intangibile, ma è vero che, attualmente, è determinata da società che ignorano pluralismo e modernità. Il confronto, che la grande immigrazione musulmana in Europa rende inevitabile, sarà positivo per lo stesso Islam: anzi, potrebbero essere i musulmani dell'Occidente a "liberare" quelli dell'Oriente, affrancandoli da una concezione ossificata della loro religione. Ma i musulmani che credono in questa possibilità devono essere aiutati dagli europei. Il razzismo, sintomo di paura, dev'essere combattuto e superato.

Mostafa El Ayoubi è nato e cresciuto in Marocco ma risiede in Italia da tredici anni. Fa parte della redazione di "Confronti", il periodico evangelico diretto da Paolo Naso, e giudica "tempi cupi" gli attuali per l'emigrazione musulmana in Europa. Dice di non capire la situazione di angoscia con cui molti vivono il contatto con la minoranza islamica (da 800 mila a un milione di persone, attualmente, in Italia). È vero però che il dialogo, dove funziona, è limitato a un'élite, i musulmani stanno chiusi nei loro ambienti familiari e comunitari, sulla massa dei cittadini i mass media hanno un'influenza molto negativa. Anche Mostafa è del parere che nelle scuole si gioca il futuro della convivenza. Nei Paesi di grande tradizione islamica, è giunta l'ora di affrontare il problema dell'interpretazione dei testi sacri. La situazione è per ora bloccata, ma il contesto europeo in cui il problema può essere posto da altri punti di vista è "una grande chance".

Dopo essere stati per 1900 anni una presenza significativa, gli Ebrei si direbbero "usciti dall'Europa" – dice Bruno Segre, direttore di "Keshet". La svolta è stata determinata dalla Shoah e dalla creazione dello Stato d'Israele. Oggi, il ritorno alle radici cristiane che si rivendica in Europa ha un effetto "ad excludendum". Il superamento dei nazionalismi deve avvenire invece con un ritorno ai valori dell'illuminismo. Il terrorismo sembra addirittura funzionale alla non-soluzione del conflitto israelo-palestinese. Ma, è vero, il progetto sionista (che era libertario e liberatore) con il tempo ha perso la sua innocenza. Bisogna dunque aiutare gli israeliani a recuperare il progetto originario, e aiutare gli arabi ad accettarlo.

Al di là del tema trattato, i rappresentanti delle riviste hanno discusso quale seguito dare a questi loro incontri. Una conclusione provvisoria è che sarebbe desiderabile spostare la sede del convegno verso il Centro o il Sud, per dare la possibilità ad altre riviste di unirsi all'esperienza. Questa possibilità sarà esplorata prima di decidere dove ci si ritroverà nel 2004. Hanno partecipato all'incontro di Rho le seguenti testate: "Dialoghi", "Keshet", "Il Foglio", "Il Margine", "Mosaico di pace", "Il Gallo", "Tempi di fraternità", "Qol", "Dialogo", "Il Gallo-Notam".

Enrico Morresi

Lavori in corso

IL GENERALE RUINI SALE A CAVALLO

Dopo il lutto, il dolore, la commossa partecipazione generale a questa nostra tragedia - senza dimenticare quelle quotidiane che coinvolgono tanta altra povera gente - ora viene il momento delle riflessioni e delle scelte per gestire al meglio la transizione (questa *guerra continua*) e l'impossibilità di una conclusione rapida che ormai ha convinto (quasi) tutti. In sostanza è di tutta evidenza che da parte degli Usa è stata imboccata tutta una serie di clamorosi errori. A parte le azioni volute, molti hanno la caratteristica di "incidenti" indotti dalla tradizionale visione americana che quello che va bene a loro è il meglio possibile e deve andare bene a tutti. E quando così non è, sono gli altri che sbagliano...

La lista è lunga: - Saddam è al centro del terrorismo internazionale; - Saddam possiede armi di distruzione di massa in grado di distruggere mezzo mondo e tutti gli Stati Uniti; - Gli iracheni non ne possono più della dittatura e accoglieranno a braccia aperte i liberatori; - La guerra sarà breve e noi porteremo la democrazia in Iraq...

Nessuna di queste ipotesi è stata verificata malgrado gli sforzi e la guerra è finita solo nelle parole di Bush jr. a maggio scorso. I morti americani sono già più numerosi di quelli di un pari periodo in Vietnam, e quanto a noi italiani, Nassirya ha battuto il tragico record di Kindu.

La frase giusta l'ha detta il vecchio Biagi: "Se sottoterra in Iraq invece di petrolio ci fossero

patate, le cose sarebbero andate molto diversamente". E ora - fondamentale - si sta avvicinando la data delle elezioni americane, i sondaggi non sono più favorevoli e i padrini economici del presidente non sono più molto contenti. Così ritorna la grande divaricazione tra il dire e il fare: allora *dire* che restiamo a tutti i costi fino alla fine del lavoro (quale?), ma *fare* che il disimpegno sia significativo e rapido. Dire che vogliamo la pace, ma fare una dichiarazione di appoggio alla continuazione della guerra... e così di seguito.

Continua la grande preoccupazione che l'Iraq non inneschi qualcosa di ancora più grande e incontrollabile.

In questo quadro, ai funerali di stato dei soldati e civili italiani, il card. Ruini avrebbe definito il nostro intervento militare in Iraq "una grande e nobile missione... per portare nel mondo la pace". Hanno fatto eco mons. Betori (segretario della Cei) secondo il quale in Iraq "non esiste una situazione di guerra ingiusta", e mons. Fisichella che ha invitato a non stare alla finestra dato che "l'Onu non è l'unica autorità per la pace nel mondo".

Non entrerò nel merito di queste affermazioni che sgomentano i *pensanti* di ogni colore e sulle quali già è stato detto tanto. Mi riferisco al dopo. Ci sono due cose che Ruini e i suoi amici non possono dire, a pena di una menzogna scandalosa che deve essere respinta: - di rappresentare tutti i vescovi italiani (e non per il solo caso di mons. Nogaro al quale va il consenso di tutti gli uomini di pace) e di essere d'accordo con il Papa. Questo povero vecchio malato, indegnamente esibito da un sistema da respingere, aveva detto ben altre cose. Gli amici le ricorderanno, ma -tra le tante- ne ripropongo lo stesso due: "La guerra non è mai una fatalità; essa è sempre una sconfitta dell'umanità. Il diritto internazionale, il dialogo leale, la solidarietà fra Stati, l'esercizio nobile della diplomazia, sono mezzi degni dell'uomo e delle Nazioni per risolvere i loro contenziosi"(1). E ancora: "Di fronte alle *tremende conseguenze* che un'operazione militare internazionale avrebbe per le popolazioni dell'Iraq e per l'equilibrio dell'intera regione del Medio Oriente, già tanto provata, nonché per gli estremismi che potrebbero derivarne - dico a tutti: c'è ancora tempo per negoziare; c'è ancora spazio per la pace; non è mai troppo tardi per comprendersi e per continuare a trattare"(2).

Come è normale che sia, esistono molte anime nella chiesa italiana, è sufficiente che ognuno dica la sua, senza dichiarare falsi unanimismi o, peggio, concordanze inesistenti con il pensiero del Papa, risuscitando -tra l'altro- il seppellito concetto di *guerra giusta*. La chiesa cattolica -specie quella italiana- da qualche tempo bolle. Certi "pronunciamenti" in programma, e le ultime "grida", tutte regressive e sostanzialmente negative, ci dicono che la confusione è massima. È l'inevitabile conseguenza di una -anche qui- interminabile campagna elettorale con correnti e tendenze (e i rispettivi candidati) che si contrastano davanti al problema di seppellire definitivamente - o risuscitare - il Concilio Vaticano II°. In termini umani, anche per la deplorabile regola del segreto a tutti i costi, la situazione sembra disperata. Ma i credenti sanno che le chiese -anche quella cattolica- sono assistite dallo Spirito e lo Spirito, non solo soffia dove vuole (), ma spesso fa degli "scherzi" agli uomini e anche ai cardinali. Lo abbiamo già visto e Papa Giovanni ne è stato una prova. Allora, c'è ancora speranza, malgrado tutto.

(1) - Discorso al Corpo Diplomatico presso la Santa Sede, 13 gennaio 2003.

(2) - Angelus del 16 marzo 2003.

A GINEVRA ANCORA UNA SPERANZA

Quando il 1° dicembre prossimo avrete sul video, e forse nelle mani, queste pagine, a Ginevra un gruppo di intellettuali e politici israeliani e un analogo gruppo palestinese, guidati rispettivamente da Yossi Beilin e da Yasser Abd-Rabbo, starà firmando un accordo per una pace possibile. Al momento totalmente respinto dagli attuali governanti questo accordo ha comunque un grosso valore politico e morale. Il testo è stato stampato e consegnato a tutte le famiglie residenti in Terrasanta con la raccomandazione di leggerlo e commentarlo. Se le istituzioni recalcitrano gli autori di questo importante lavoro hanno deciso di dare ugualmente un forte segnale e lo fanno da Ginevra, non a caso, nella speranza che anche l'Europa intervenga in appoggio.

Abbiamo il testo definitivo dell'Accordo (in inglese) e lo invieremo volentieri a tutti gli amici che ce lo richiederanno.

g.c.

Andar per mostre

DA MAZZOTTA: KANDINSKY E GLI ALTRI

A Milano, alla Galleria Mazzotta - in Foro Bonaparte 50, è aperta e durerà fino al 20 gen-

naio p.v., una mostra su Vassili Kandinsky ed altri importanti pittori.

Kandinsky nasce nel 1866 a Mosca genitori siberiani. Il suo grande interesse già da giovane si manifesta per le icone russe. Nel 1896 si trasferisce da Mosca e Monaco di Baviera, poi a Parigi e in Germania

Nel 1907 è a Berlino, dove segue il movimento "die Brücke". Nel 1910 insieme a Franz Marc scrive il suo primo libro "Dello spirituale nell'arte". Insieme ad Alban Berg e a Schoenberg scrive "Il Cavaliere blu. Nel 1911 incomincia a disegnare quadri dipinti a rovescio: si avvicina la Grande Guerra e Kandinsky avverte la collisione delle forze grandiose dell'Universo e l'angoscia provocata da queste lotte.

In "Macchia Rossa" del 1914 Kandinsky dipinge macchie azzurre, verdi e nere, dando forma a una delle prime pitture astratte. Nel 1919, finita la Grande Guerra, Walter Gropius istituisce la Bauhaus a Weimar, libera scuola di Arti e Mestieri, dove Kandinsky è incaricato di dirigere la pittura su parete. Nel 1936 Kandinsky pubblica "Punto e Linea nel piano", riassunto della sua "Spiritualità nell'arte". Il libro, edito da Gropius, viene tradotto da Hilla Rebay, direttrice del Museo Guggenheim di New York.

Alludendo alla sua pittura Kandinsky l'aveva definita come "un pezzo di ghiaccio entro cui arde una fiamma". Kandinsky scriverà che il contatto dell'angolo acuto di un triangolo ha un effetto simile a quello dell'indice di Dio con quello di Adamo in Michelangelo.

Tra i suoi disegni astratti cito "Sviluppo in bruno": una luce bianca, percorsa da triangoli, è circondata da strisce marroni (allusioni all'oscurità del dramma Hitleriano). "Giallo, rosso, blu" dove non è tanto l'importanza dei colori, ma soprattutto il loro movimento: si attorcigliano dando l'impressione di una fuga verso lo spazio.

"Accento rotondo" del 1942 disegna su uno sfondo grigio uno strano animale, che si slancia nello spazio come per un assalto. Una mostra di Kandinsky viene anche presentata a Milano, alla Galleria del Milione nel 1934.

Muore a Neuilli in Francia il 13 Dicembre 1944.

c.p.v.

Grazie agli Amici che ci segnaleranno l'indirizzo di posta elettronica di persone interessate ai contenuti di **Notam**

Segni di speranza

SAPETE COME DOVETE IMITARCI, PERCHÉ NON ABBIAMO VISSUTO OZIOSAMENTE fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di nessuno, ma abbiamo lavorato con fatica e impegno, giorno e notte, per non essere di peso a nessuno di voi (2 Tessalonicesi 3, 7-8).

Alla ripresa di un nuovo anno liturgico può apparire scoraggiante la difficoltà a trovare nella affaticata ventura del nostro presente significative risonanze delle parole che ci ripeteremo: eppure, almeno qualche frammento ci fa ritenere che valga la pena mantenere una fedeltà che aiuta nella quotidiana messa a punto e lascia scorgere vie alla speranza.. Magari in fondo, molto in fondo, come suggerisce Guido Ceronetti

Se anche lo scostamento di tanta parte di storia delle istituzioni ecclesiastiche dalla Parola può essere considerato grazia, lo è nel senso di relativizzare la realtà delle istituzioni, da guardare con commiserazione e da non prendere troppo sul serio, pur riconoscendo la loro necessità. Come spesso capita di dire, osserviamo serenamente quanto cambierebbe, o avrebbe potuto cambiare, la vita di chi vuol dirsi cristiano solo nell'ossequio a queste parole di Paolo. Uno stile di vita e di rapporti proposto nella prima giornata del nuovo avvento: un invito alla fatica, alla disponibilità a concedersi senza troppi conti di orario per incamminarsi alla gratuità assoluta della presenza del Signore, da imitare certo anche nell'offrire gratuitamente, per quel poco di cui siamo capaci.

prima domenica d'avvento ambrosiano C - 16 novembre 2003

Malachia 3, 19-20 2Tessalonicesi 3, 7-12 Luca21, 5-19

NON C'È PIÙ NÉ GIUDEO NÉ GRECO; non c'è più né schiavo né libero; non c'è più né uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù (Galati, 3, 28).

La citatissima pericope paolina ripropone una questione assai discussa anche ai nostri giorni: l'idea di uguaglianza fra gli uomini, ormai entrata almeno a livello di dottrina nel pensar comune della società occidentale, è più radicata nella speculazione filosofica illuministica oppure nel sentirsi "uno in Cristo"? E' più condizionante del comportamento umano il proprio maturato convincimento oppure una fedeltà con fondamento metafisico? Se è vero che il convincimento è più razionale e non subisce le inquietudini della fede, è anche vero che

solo una grande scommessa nella fiducia in una persona può indurre a superare le infinite esitazioni poste dalle obiettive difficoltà pragmatiche. Non ho difficoltà a riconoscere l'uguaglianza almeno come principio, ma occorre convincersene anche nella valutazione delle persone, e magari perfino preoccupandosi meno di certi arroganti potenti...

seconda domenica d'avvento ambrosiano C - 23 novembre 2003

Zaccaria 9, 9-10 Galati 3, 23-29 Luca 19, 29-38

u.b.

Schede per leggere

I LIBRI

Di corno o d'oro è una raccolta di racconti pubblicata dalla Sellerio nel 1994 (6.20 euro, pagg. 152), opera prima di narrativa di Laura Pariani, insegnante di Turbigo. La prosa è intrisa di forme dialettali, poco comprensibili, credo, a chi non abbia qualche dimestichezza con il parlar lombardo. Forse per questo non molto conosciuto dal grande pubblico, il libro narra storie di contadini nella valle del Ticino, alla fine dell'ottocento, con grande partecipazione e intensità.

Il notissimo Andrea Camilleri si cimenta, con **La presa di Macallé** (Sellerio Editore, 2003, 10 euro, pagg. 273), nella storia, paradossale e grottesca, di un bimbo di sei anni innamorato di Mussolini, al tempo della guerra di Abissinia. La lingua, un siciliano italianizzato (o viceversa), e lo stile ironico e pungente, sono i consueti. La lettura è scorrevole e può essere considerata divertente. A me personalmente pare eccessivo e non convincente, e mi sembra che il piccolo protagonista, che nell'intenzione dell'autore è "tradito" dagli adulti che lo circondano, sia un poco tradito anche dall'autore.

Louis De Wohl, fuggito nel '35 dalla Germania di Hitler, viaggiatore e astronomo, è famoso in America come scrittore di romanzi storici. Con **La liberazione del gigante** (ed. B.U.R., 2003, euro 9,50, pagg. 371) si misura con due veri "giganti", Tomaso D'Aquino e Federico II, costruendo un romanzo incredibilmente appassionante. L'avventurosa vita del condottiero, con il suo grandioso disegno di dominio, la fede assoluta nella propria superiorità, l'irrisione di ogni religiosità, si intreccia con la decisione ferma e pacata del nobile di Aquino, che nella povertà di un Ordine mendicante arriva alle vette più alte del pensiero. E infine, davanti alla consapevolezza della morte, la sconfitta di chi sente tutto dissolversi e scopre la propria pochezza si specchia nella scelta del teologo di attendere nel silenzio, senza portare a termine l'ormai immensa sua opera: la pienezza dell'amore sperato.

m.c.

LE RIVISTE

IL GALLO - quaderni mensili - casella postale 1242 - 16100 Genova

Nel sommario di Novembre 2003: Maisa Milazzo: "Oltre l'ombra dei cipressi"; J.P. Jossua: "Cristiani e politica"; Armido Rizzi: "Etica e libertà".-

CONCILIUM - rivista internazionale di teologia - Via Ferri, 75 - 25123 Brescia

Le ultime tre uscite della rivista sono particolarmente interessanti: giugno: "I movimenti nella Chiesa"; ottobre: "Apprendere dalle altre religioni" di cui segnaliamo "Verso una pedagogia dell'incontro religioso del gesuita" Thomas Michel e "Lineamenti di una teologia cristiana delle altre forme di fede" di Erik Borgman. Appena licenziato e tutto da segnalare, il numero di dicembre sul tema: "Riconciliazione il un mondo di conflitti".

IL FOGLIO - Via Assetta 13 A - Torino e-mail: antonello roncalibero.it

Nel numero 305 di ottobre Aldo Bodrato conclude la serie di articoli sulla resurrezione e Enrico Peyretti racconta il "Pellegrinaggio ai martiri antinazismo"

IL MARGINE - casella postale 359 - 38100 Trento - e-mail: redazione@il-margine.it

Sommario del numero 8 - ottobre 03: "Alla ricerca dell'EuroUlivo" di Emanuele Curzel; Paolo Ghezzi si interroga sul crepuscolo di Karol Wojtyla; Carmelo Fanelli racconta la vicenda di un pediatra in Angola e Silvio Mengotto intervista mons. Warduni, vescovo caldeo di Bagdad e padre Sako. vescovo caldeo a Kirkuk.

g.c.

USCIRE DALLA FOLLIA

1. Più il terrorismo alza il tiro, più la risposta si fa bellica, più diventa difficile vincerlo.

2. La guerra non può vincere il terrorismo perché è della sua stessa natura.

3. Il terrorismo è frutto delle offese storiche e delle iniquità economiche. Le violenze strutturali e culturali eccitano la ribellione violenta. Solo la riconosciuta uguaglianza di valore e dignità, e la equità di condizioni tra i popoli può disinnescare il terrorismo. La guerra lo alimenta. Due simmetriche stolte illusioni ingannano e imprigionano i potenti e le loro vittime: i primi credono che la violenza bellica garantisca il loro violento privilegio, i secondi credono che la violenza ribelle possa produrre la giustizia di cui hanno bisogno. L'unica grottesca uguaglianza tra le due parti è oggi la follia.

4. Bisogna invertire la direzione attuale, tragica e folle. Bisogna invitare rappresentanti e portavoce delle organizzazioni terroristiche, con garanzie di immunità personali, al dialogo politico. Questa è l'iniziativa necessaria per aiutare chi confida nella violenza disperata, a passare dall'azione omicida alla parola umana. Ciò soltanto può sventare i calcoli di chi specula sulla disperazione. Questa iniziativa è credibile se viene da esponenti civili moralmente autorevoli del mondo occidentale sotto accusa, non dai falliti dirigenti politici degli stati bellicosi. I dirigenti politici devono rispettare, non impedire, l'azione dialogica di quegli esponenti civili moralmente autorevoli, e infine devono seguire le indicazioni che ne verranno. Quei dirigenti statali attuali che dimostrano di non essere in grado di capire la propria follia, i popoli devono subito democraticamente disconoscerli, e insediare una nuova classe politica, di cultura pacifica.

5. Contro l'offensiva ideologica insidiosa, pesante e continua, condotta dai potenti violenti sull'animo dei popoli e sulla libertà intellettuale e spirituale delle persone, allo scopo di istupidire e asservire tutti, oggi abbiamo da condurre una resistenza morale profonda, attiva, tenacissima, con tutti i mezzi dell'intelligenza, una resistenza comunitaria, mediante la libertà - a tutti i costi - di parola seria e meditata, nella comunicazione di base, con la denuncia franca delle falsità potenti, con la proposta vissuta dei migliori valori umani.

6. Questa via è l'unica sensata: l'avversario nascosto, umiliato e impotente è sempre più spaventoso e più pericoloso di quello col quale si cerca un dialogo e un confronto civile, anche se difficile. Le istituzioni internazionali per la pace, che devono essere riconosciute superiori agli stati, sono il luogo in cui potere de-bellicizzare e socializzare i conflitti oggi violenti.

7. Per invitare al confronto trasparente, bisogna fare azioni chiare di giustizia, di riduzione delle disuguaglianze, di riconoscimento dei diritti delle persone e dei popoli, mentre si condannano i mezzi omicidi, sia quelli dei terroristi occulti, sia quelli dei terroristi pubblici, che conoscono solo la fede nella guerra, e chiamano pace la guerra che fanno.

8. Gli uomini di religione, come il cardinale Ruini, quando si riducono ad esortare alla guerra statale contro la guerra occulta, dicendo assurdamente che questo è un impegno per la pace, si fanno cappellani di corte dei poteri ingiusti, diventano fautori di nuovo odio violento, sono corruttori e distruttori della speranza religiosa popolare nella pace e nella giustizia, parlano da bestemmiatori di Dio, che è giudice dei violenti e vindice delle vittime, ma che essi riducono a idolo di una religione civile legata al potere. Tali sacerdoti degli "dèi della città" sono al polo opposto del pensiero e dell'azione per la pace, che nasce dal meglio dello spirito umano illuminato dall'alto, dalla dignità inviolabile dei poveri e delle vittime, dal cuore comune alle diverse religioni umane, accomunate nella tensione spirituale profonda a purificare, liberare e realizzare ciò che è autenticamente e genuinamente umano.

Enrico Peyretti

Torino, 24 novembre 2003

la Cartella dei pretesti

QUELLE CANAGLIE DEI PARTIGIANI

"... E sarebbe anche il caso di domandarci che cosa sarebbe stato di noi se non ci fossero stati i partigiani. La risposta è ovvia: ci sarebbe andata molto peggio. La Germania, che non ha avuto la resistenza, ha pagato un prezzo infinitamente più alto in termini di vite umane. Senza quelle "canaglie" dei partigiani, il "sangue dei vinti" anche in Italia sarebbe stato un fiume in piena. Perché vinti saremmo stati tutti, non soltanto quelli con la camicia nera. I bombardieri alleati ci avrebbero spianati, come hanno spianato Amburgo e Dresda. E al ta-

volò della pace ci saremmo seduti come una nazione schierata fino all'ultimo dalla parte sbagliata, a fianco degli sterminatori nazisti”

Riccardo Chiaberge - *Il Sole24ore Domenica* - 19.10.2003

SCIACALLI E VASSALLI

“In Italia "sciacallo" non è chi lascia accadere le tragedie e dopo le sfrutta a fini politici. Qui è chiamato sciacallo chi si batte perché le tragedie non avvengano, prima, durante e dopo. “Sciacalli” era l’insulto che il *Corriere* rivolgeva ai cronisti dell’*Unità* che avevano denunciato lo scandalo del Vajont prima del disastro. Sciacallo è oggi per l’informazione sotto padrone chi ha previsto, altrettanto inutilmente, la strage di italiani in Iraq. L’abbiamo imparato dai salotti televisivi sui poveri carabinieri uccisi a Nassiriya. La linea dell’informazione è la stessa del governo: nessuna responsabilità per una scelta sbagliata e massima cura nell’usare l’emozione per creare il consenso. Ogni tanto qualche ospite americano abituato a parlar chiaro turba l’atmosfera. L’incredibile Luttwak ha spiegato da Vespa la strategia dei comandanti in capo: “Meglio avere qualche centinaio di morti nel dopoguerra che non cinquemila soldati caduti durante il conflitto”. Peccato non avere informato gli alleati vassalli”.

Curzio Maltese - *Venerdì di Repubblica* - 21.11.2003

Appuntamenti

**- 30/1 - 1/2/2004 - Vicenza: Salone delle Opere Sociali Piazza Duono
“ECCO DI FUORI TUA MADRE E I TUOI FRATELLI” La Famiglia di Gesù**

Seminario invernale di BIBLIAi

Interventi e relazioni di

ENRICO NORELU, Università di Genève CH.

EDMONDO LUPIERI, Università di Udine

DANIELE MENOZZI, Università di Firenze

CARLO MOLARI, teologo, Roma.

TRAIAN VALDMAN, Vicario Comunità Ortodosse Romene d’Italia

MARINELLA PERRONI, Pontificio Ateneo Sant’Anselmo, Roma

TEODORA TOSATTI, pastora valdese. Napoli.

FERNANDO BANDINI, poeta e critico, Vicenza.

YANN REDALIÉ, Facoltà Valdese di Teologia. Roma.

Moderatore:PIERO STEFANI, Comitato scientifico di Biblia.

Informazioni e iscrizioni: BIBLIA - tel. 055.8825055 - fax 055.8824704 -

e-mail:biblia@dada.it

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Claudia Poli Vignolo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam15@tin.it

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.